

5. La «Scuola transilvana» e i suoi continuatori.

L'impulso decisivo all'adozione generalizzata dell'alfabeto latino è impresso, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, in Transilvania, dai rappresentanti della cosiddetta *Școală ardeleană* (Scuola transilvana): scuola di pensiero e insieme movimento politico e culturale, nel cui ambito personalità dalla preparazione e dagli interessi enciclopedici ed illuministici, indifferentemente se cattolici di rito greco (uniti) o se ortodossi (cristiani ortodossi di rito greco), svolgono le loro molteplici attività di storici, filologi, letterati ed educatori. La questione dell'origine latina del romeno è uno dei perni intorno al quale ruotano i dibattiti dotti, le lotte ideologiche per l'emancipazione politica e culturale dei Romeni di Transilvania, ed alcune imprese editoriali rilevanti anche in questa sede (Onu 1989: 311/I). Nel campo della storia della lingua romena i rappresentanti della Scuola transilvana hanno raccolto una quantità impressionante di dati storiografici e linguistici, in quanto era diventato insufficiente e anche controproducente continuare a riferirsi a credenze e a leggende orali e ad appoggiarsi, inoltre, ad esemplificazioni essenziali o casuali. Di conseguenza, il materiale documentale elaborato fu talmente ampio e suggestivo che, limitandoci al problema della grafia, mise in moto, anche oltre i confini della Transilvania (in Muntenia e con più resistenze in Moldavia, da parte della chiesa), il processo di definitivo abbandono del cirillico, proprio nel momento in cui quest'ultimo giungeva alla sua massima perfezione e funzionalità. Come si è detto, la Moldavia rimase per un certo periodo più conservativa in materia ortografica, sebbene quest'atteggiamento contraddicesse - se vogliamo considerarlo una contraddizione - la piena coscienza delle persone colte riguardo all'origine latina, o meglio romana, della lingua detta tradizionalmente "moldovenească" ⑨. Tant'è che persino i rappresentanti della *Școală ardeleană* ricorsero ad una leggenda sull'origine del cirillico romeno, registrata dal moldavo Dimitrie Cantemir nella già menzionata *Descriptio* (al cap. *De litteris Moldavorum*), al fine di giustificare (pseudo-)storicamente le loro proposte grafematiche ed ortografiche latineggianti. Secondo tale racconto leggendario l'alfabeto cirillico sarebbe stato adottato dai Moldavi soltanto nel secolo XV, in sostituzione forzata dell'alfabeto latino, rimasto in uso fino al movimentato e decisivo concilio di Firenze (1439-) che avrebbe dovuto porre fine allo "scisma" tra cristiani occidentali e orientali; ma tale tentativo di riconciliazione fallì nella realtà dei fatti,

donde la credenza colta dell'abbandono sdegnato e brusco delle lettere latine. Peraltro Cantenir ritiene che la violenta rottura col cattolicesimo durante il concilio e, come una delle conseguenze, la presunta imposizione del cirillico come da lui narrata, avrebbero fatto piombare la Moldavia nella "barbarie" (questa è una valutazione curiosa, e in fondo un pregiudizio di tipo occidentale che poi si diffuse presso i Romeni, se si pensa che il principe Cantemir visse da giovane, e si istruì tra i 'barbari', a Istanbul, e che concluse la sua esistenza in Russia, dove suo figlio Antioh Dimitrievici divenne un personaggio importante, poeta e diplomatico).

In genere i rappresentanti della Scuola transilvana si attivarono contemporaneamente verso l'estero e verso l'interno. Perciò alcuni lavori ebbero due versioni, una latina e un'altra romena. Anche l'opera più importante sul piano ortografico, gli *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae* di Samuil Micu-Klein e Gheorghe Şincai (Vienna 1780), è una grammatica del romeno con annesso manuale di conversazione, redatta in latino ad uso di lettori colti, istruiti secondo canoni pedagogici occidentali e quindi competenti di latino. La seconda edizione (Buda 1805) fu riveduta radicalmente da Şincai, il quale per tale ragione figura come suo unico autore.

Nella versione del 1780 degli *Elementa*, oltre all'impiego dei caratteri latini per il romeno, venne operato un ravvicinamento formale e grafico delle parole romene ai loro etimi latini effettivi o presunti. L'applicazione del principio etimologico all'ortografia mirava a far risaltare la "sostanza latina" del romeno, poiché essa era contestata da alcuni autorevoli studiosi stranieri coevi, austriaci; fatto strano e assurdo, quest'ultimo, se si pensa che tra il Quattro-Seicento i legami genealogici del romeno con il latino e coll'italiano erano stati intuiti e anche dimostrati su base lessicale. Tale vera essenza latina del romeno non sarebbe potuta emergere fino a quel momento, a parere dei due studiosi romeno-transilvani, a causa della "veste straniera" dell'alfabeto cirillico e pure delle ortografie latino-romene più o meno improvvisate, ispirate ad usi altrettanto stranieri e stranianti, magiari o tedeschi. ⑩ Si potrà osservare come la preoccupazione di creare per il carattere latino del romeno un'ortografia il più possibile speculare della latinità, speculare nelle intenzioni ma non sempre nei risultati, si manifesterà ripetutamente anche in epoche successive, persino dopo il 1989, in momenti

politicamente, ideologicamente cruciali. E' improprio, quindi, far derivare i tentativi di esterizzazione o di esibizione della latinità del romeno da atteggiamenti oscillanti "entre le coeur et la raison" (Onu 1989: 307/II) anziché da precisi impianti ideologici e da passioni politiche (l'esterizzazione va intesa sia come esternazione d'idee verso l'estero, sia come ristrutturazione della 'facciata' visibile e comunicabile a distanza della lingua, cioè della scrittura). Del resto il denso e utile lavoro dello studioso romeno appena ricordato (Onu 1989), redatto anteriormente al 1989, è oramai esso stesso un documento storico, superato dagli avvenimenti politici successivi e da ulteriori riforme ortografiche, non affatto razionali o non più razionali delle precedenti.

Tornando agli *Elementa* settecenteschi, nella loro seconda edizione Şincai abbandona parzialmente l'ortografia etimologica che, a suo dire, avevano reso la scrittura del romeno simile a quella del francese. Mettendo a confronto i due sistemi, dell'edizione del 1780 e del 1805, si notano facilmente le differenze: v. **FIG. N. 6.**

Il principio etimologico si associa inoltre, presso i "latinisti" transilvani, ad un atteggiamento puristico, poiché essi negano l'apporto del sostrato prelatino alla formazione della lingua romena e ritengono, come gli umanisti rinascimentali prima di loro, che i contatti con le lingue di adstrato (nel caso del romeno con lo slavo, ungherese, turco, tedesco, greco ecc.) hanno solo provocato imbarbarimento linguistico. Ma nonostante le dichiarazioni di principio, gli eruditi romeno-transilvani continuarono a usare, ai fini della comunicazione intraromena, anche l'alfabeto cirillico, contribuendo, ad opera di Ion Budai-Deleanu, al suo potenziamento funzionale. In maniera paradossale, i principi etimologizzanti furono adottati anche da studiosi che continuavano ad usare la grafia romeno-cirillica; per cui un Paul Iorgovici ad esempio, nella sue *Observații de limba rumânească* (Buda 1799), considerando che i cambiamenti fonetici fossero dovuti a mera corruzione, proponeva d'introdurre nel paradigma di "esse" (= essere, *a fi*) le forme **сѢМ**, **ѢСЧЙ**, **ѢСТЕ** "sum, es, est" al posto di **сѢНТ**, **ѢЩЙ**, **ѢСТЕ**; di scrivere **ѢННѢ** con la lettera consonantica etimologicamente raddoppiata; di scrivere **блѢнд** anziché **блѢнд**, correttamente derivato da lat. *blandus* (ed. 1979: 223, 163) ma foneticamente errato, cioè rietimologizzato, sul piano del romeno; e via dicendo.

I latinisti transilvani iniziarono fare ampio uso dei diacritici fin dall'inizio, più precisamente sin dalla seconda edizione degli *Elementa*. Petru Maior, che non abbiamo ancora nominato, si servì nella *Orthographia romana sive Latino-Valachica [...]*, Buda 1819, di diacritici sia sovrascritti sia sottoscritti:

Ç pronunciatur sicut gallicum ç, hungaricum tz, germanicum z, cyrillicum Ц.
đ sicut Latinorum z ac cyrillicum З.
é accentu acuto notatum prope sicut Latinorum ea et quasi ia.
è punctatum sicut Latinorum i.
ñ sicut hungaricum ny et italicum gn.
ó accentu acuto notatum prope sicut Latinorum oa et hungaricum a.
ş , sicut hungaricum s, germanicum sch, cyrillicum Ш et italicum s ante ce, ci.
ț , sicut Latinorum t ante i sequente post i vocali, et sicut hungaricum tz,
germanicum z, cyrillicum Ц.

Contemporaneamente, in Muntenia, incomincia ad essere usato un alfabeto misto cirillico-latino di compromesso, detto anche "di transizione" oppure "civile" inteso come "laico". Tale sistema misto viene usato soprattutto nei titoli, in situazioni quindi di rappresentatività. Ne forniamo un campione: v. **FIG. N. 7.**

Nei Principati romeni uniti, l'abbandono ufficiale dell'alfabeto cirillico a favore di quello latino viene decretato tra il 1860 - 1862; l'ortografia è ancora, e fino alla fine del secolo XIX, di tipo etimologico. In Bessarabia il cambiamento avverrà, con intermittenze, soltanto dopo il 1917, con ripetuti ritorni al cirillico (moderno, questa volta) tra il 1924 - 1945; quest'ultimo alfabeto dominerà nella Moldavia sovietica fino al 1989 (Kramer 1991). Sempre a metà dell'Ottocento, presso i Romeni della Transilvania (sudditi dell'Impero asburgico), il processo di passaggio all'impiego delle lettere latine - secondo principi etimologizzanti - può dirsi concluso, salvo che nelle pubblicazioni della Chiesa ortodossa, la quale continua ad usare il cirillico. Ciò che caratterizza maggiormente l'intero secolo XIX, fino al 1904, è un fiorire di proposte individuali e collettive (di enti, associazioni ecc.) di varia ispirazione, dalle iperetimologizzanti a quelle fonetiche (con concessioni latinizzanti di mutevole entità); queste ultime saranno le vincitrici storiche per lo meno fino agli anni Novanta del secolo scorso, quando si produrranno nuovamente cedimenti etimologizzanti. Si devono menzionare

gli interventi, nel dibattito teoretico, di alcuni autorevoli studiosi stranieri come Hugo Schuchardt (1873), partigiano del principio fonetico ad applicazione rigorosa. Enumerare minutamente le decine di proposte, elencarne gli ideatori, non presenta interesse in questa sede, poiché in prospettiva puramente storica le dobbiamo considerare come il risultato di superficie spesso caotico (così Garabet Ibrăileanu) di ciò che invece è un significativo impegno culturale e politico plurigenerazionale, progressivamente autocorrettivo (dettagli interessanti in Ionașcu 1894 e Siegescu 1905; sintesi critica in Onu 1989). Infatti, se Kramer (1989: 14/II) ritiene di dover evidenziare, per l'Ottocento, un «entschiedener Traditionsbruch», una rottura decisa della tradizione cirillica a favore di quella latina, noi siamo dell'opinione che si tratti, più che di rottura, d'una lacerazione lenta, protratta per oltre un secolo, con strascichi (sul piano della competenza ricettiva, della lettura) ancora nei primi decenni del Novecento, come testimoniato da Tagliavini nel 1923 (pp. 356 - 366). "Data la gran produzione [nel passato] di opere rumene in caratteri cirillici [antichi]", lo studioso italiano raccomandava agli specializzandi in romeno l'apprendimento di tale alfabeto.

Fin verso la fine del secolo XIX predominano comunque i sistemi etimologizzanti, sostenuti anche dalla neocostituita Società Accademica Romena (1867). Due anni più tardi si ritirano dall'Accademia, in segno di protesta per gli eccessi e per le ostinazioni etimologizzanti (ma certamente anche per altre ragioni), due autorevolissimi letterati moldavi, Vasile Alecsandri e Titu Maiorescu, i quali, da parte loro, erano inclini a studiare ed ad elaborare soluzioni ortografiche basate prevalentemente su criteri fonetici. Vi ritorneranno dopo dieci anni. Nel frattempo, a seguito degli insuccessi dell'Accademia nel campo delle opere di consultazione (grammatica e dizionario), dell'aumento degli adepti di una scrittura fonetica e delle violente polemiche doppiate di sarcasmo, si crea un clima diverso che favorisce la prima riforma dell'ortografia latino-romena (1881 - 1885), approvata anche dal Ministero dell'istruzione pubblica. Essa fa però ancora larghe concessioni all'etimologismo. Vi abbondano ancora, ad esempio, le lettere vocaliche con circonflesso < â, ê, î > per indicare la vocale centrale chiusa [ɨ]; inoltre <u> per [ɨ] nel paradigma del verbo *a fi* "essere" (*sunt* per [sɨnt]), uso caratteristico dei sistemi etimologizzanti anteriori a partire dal trattato di Paul Iorgovici (1799). Per comprendere fino in fondo il senso di

queste aspre battaglie ortografiche, sono ancora utili due volumi dell'epoca, Ionașcu (1894) e Siegescu (1905). Questi due lavori, benché carenti di obiettività ideologica e di rigore (ma forse non potevano che essere tali), riflettono bene il processo in piena fermentazione e forniscono un esteso e interessante campionario di testi redatti secondo i vari sistemi individuali, semiufficiali e ufficiali.

Ionașcu è chiaramente egli stesso un esempio in tal senso (1894: 239, 249): "In sesiunea anului 1879-80, Academia părăsește vechea ortografie [...] vădând că sistema ei nu s'a generalizat [...]. Ministerul cultelor prescrie tuturor școlilor a se conforma nouei ortografii academice. [...] Principiul fonetic a fost apărut în țările noastre cu mult foc de regretatul filolog Lambrior." ("Nella sessione dell'anno 1879-80, l'Accademia abbandona la vecchia ortografia, avendo constatato che il suo sistema non si era generalizzato [e rendendosi conto, soprattutto - sottolinea Ionașcu - che un tale sistema basato sul principio puramente etimologico può essere accessibile soltanto alle persone istruite e non alla maggioranza della nazione e che pertanto non può servire alla diffusione della cultura]. Il Ministero dell'educazione prescrisse a tutte le scuole di adeguarsi alla nuova ortografia accademica. Il principio fonetico è stato difeso ai nostri giorni con molto ardore dal compianto filologo Lambrior.")

6. Le ultime fasi: l'ortografia 'classica' e il presunto ritorno ad essa.

Dato che la materia di cui si tratterà d'ora in poi è stata ampiamente ripresa e dibattuta intorno al 1993, anno dell'ultima riforma ortografica in Romania, i punti di riferimento bibliografici più importanti sono *Ortografia ...* (1992) e Dumistrăcel (1993); da quest'ultimo lavoro conviene subito citare anche la parte rilevante del suo titolo, riassuntiva di uno degli argomenti maggiori di questo capitolo 6: *Lupta în jurul literei â* "La lotta intorno alla lettera â".

Alcune date. Nel 1895 viene eliminata la < u > postconsonantica priva di valore fonetico in posizione finale di parola flessibile, per cui non si scrive più *domnu, bunu* per [domn, bun] accanto a *când* "quando", *cum* "come", bensì si scrive più coerentemente *domn, bun*. Nel 1904 l'applicazione del principio fonetico si estende ancor di più e viene codificata in un prontuario pubblicato a cura dell'Accademia romena. Le conquiste maggiori sono le

seguenti: **a)** un solo segno grafico < ă > per [ə]; **b)** < u, i > per [u, i, w, j] vocalici / semiconsonantici, eliminazione quindi di < ũ, ỹ >; **c)** < î, â > per [ɨ] in distribuzione complementare regolata dal principio etimologico (*în* < lat. *in*, ma *cânt* < lat. *canto*); **d)** eliminazione di < é, ó > per i dittonghi [ăa, ăa], resi invece, analiticamente, con < ea, oa >; **e)** sostituzione di < șce, șci > con < ște, ști > per [ște, ști, șt'] (per cui *București* e non più *Bucureșci*). Mentre molte incongruenze non vengono comunque risolte, e ciò scatena sia l'offensiva degli avversari sia la vivace ripresa del dibattito nel periodo interbellico, si deve segnalare il risultato duraturo di una scelta operata già da Heliade Rădulescu: i digrammi < ch, gh > ripresi dall'ortografia italiana per indicare [k', g'] romeni, acquistano uno statuto definitivo. Si generalizzano, nel periodo tra le due guerre, le forme etimologiche *sunt* ecc. ereditate dai filologi transilvani, non soltanto come forme grafiche ma pure come varianti fonetiche degli autoctoni [sɨnt] ecc. Dalla sua invenzione ortografica fino al secondo dopoguerra la storia di *sunt* è dunque questa: <sunt>, forma grafica etimologizzante pronunciata inizialmente e correttamente [sɨnt], viene pronunciata in seguito [sunt] in base alla grafia; diventa perciò variante fonetica colta di [sɨnt]; infine, [sunt] è accolta anche nei registri orali popolari (come testimoniano anche gli atlanti dialettali) scalzando alle volte [sɨnt] percepita oramai come antiquata e pretenziosa (v. più avanti le riflessioni e i ricordi di Flora Șuteu).

Il 1932 è un anno importante, sebbene non per la quantità di risultati positivi raggiunti intorno a questa data. Da un lato perché con il 1932 si conclude un decennio di accesi dibattiti, pubblici ed accademici, in materia di riforma ortografica e ortoepica. L'alternanza grafica < î / â > per l'unico suono [ɨ], la conservazione di tale alternanza o la sua eliminazione, è uno dei temi centrali che però non avrà soluzioni unanimemente accettate (cfr. il titolo di Dumistrăcel [1993] che si riferisce, però, alla ripresa del problema dopo il 1990). Da un altro lato, perché nel medesimo periodo incominciano a farsi sentire, con molta forza, le opinioni di accademici non filologi, i quali, più degli altri, ricorrono ad argomenti propri non della funzionalità della scrittura, ma dell'ideologia linguistica e del sentimento nazionale: "cerchiamo di diminuire al massimo, per lo meno nello scritto, l'importanza di questo suono slavo [cioè della [ɨ]] nella nostra lingua", eliminando il più possibile il grafema < î >, esigono alcuni (v. *Ortografia ...*, 1992: 48). Si ricordi che nella forma e per il suo valore fonetico [ɨ], la < î > è collegata

storicamente alla ↑ cirillico-romena; presente anche nella lingua russa in una variante leggermente differente, il suono romeno [ɨ] può a sua volta essere recepito, a livello di coscienza linguistica spontanea, come risultato di una presunta iperslavizzazione linguistica; a tutto ciò concorre anche la tendenza, nel senso comune, ad identificare un suono con la lettera che solitamente lo rappresenta; donde i ragionamenti errati che se la <î> deriva dal cirillico (è questo è senz'altro vero, anche se <↑> con il valore di [ɨ(n)] esiste soltanto nell'alfabeto cirillico-romeno), deriverebbe dallo slavo anche il suono rappresentato, oppure, al contrario, se il suono [ɨ] fosse di origine slava (ma non lo è), anche la relativa lettera lo deve essere (che invece lo è).

Il 1932 diventa un momento importante anche perché i riferimenti all'ortografia post 1932, ortografia presentata come "classica" e pertanto fungente da modello, ricompaiono nel momento della riforma post-comunista del 1991-1993. Tuttavia, ad un esame più attento e più obiettivo, gli usi scrittori vigenti tra il 1932 e il 1953 - data, quest'ultima, dell'instaurarsi dell'ortografia 'comunista' - non dimostrano la compiutezza e l'equilibrio propri di strutture ritenute classiche. E' avvenuto, prima di tutto, che nel febbraio 1932 la commissione ortografica dell'Accademia votasse a maggioranza, su basi fonetiche, per la soppressione della lettera < â > salvo che nella famiglia della parola *român*; nonostante questo, nell'assemblea del maggio 1932 - cioè tre mesi dopo - l'istituzione scientifica decise per il ritorno, nel caso preciso di < â >, alle norme molto più complicate del 1904, basate sul principio etimologico. Si raccomandò, inoltre, l'uso delle forme verbali *sunt* ecc. Dopo tale decisione gli intellettuali scelgono l'adesione o meno. Infatti, tra il 1932 e la fine della seconda guerra mondiale, v'è chi usa coerentemente e senza sottintesi filoslavi (tanto meno filorussi!) soltanto "î din i", cioè la < î > scritta a partire da < i > (che è ad esempio la scelta operata dall'importante periodico "Viața romînească", come dimostra il titolo stesso) e unicamente le forme *sînt* ecc. Il periodo interbellico, per le tensioni che permeano il dibattito, per la mancanza di uniformità ortografica in seno agli intellettuali, non è quindi definibile né come unitario né come classico.

Tra il 1952-1954, a seguito della propaganda pluriennale svolta da una linguistica populistica e filorussa di nessun valore scientifico effettivo, condotta sulle pagine di vari periodici, viene varata e portata in applicazione

la nuova ortografia di regime, elogiata all'epoca come "antiborghese". Il conformismo ideologico che accuratamente avvolge tale riforma non nasconde agli occhi degli esperti coevi e nemmeno di quelli attuali, che essa ripropone in essenza le decisioni dei filologi prese nel febbraio del 1932 (vedi sopra). Una delle norme più importanti è infatti l'adozione ufficiale del rapporto biunivoco tra grafema < î > e suono [ð], già in uso, come si è visto, presso numerosi letterati del periodo pre e interbellico. Accanto ad altre innovazioni, nemmeno esse radicali rispetto ai sistemi del passato immediato, la norma dell'uso esclusivo di < î > per [ð] non fa che ampliare il campo di applicazione del principio fonetico (per cui si scrive conseguentemente *în, mînă, romîn*). Se dunque, da un lato, nell'introduzione a *Micul dicționar ortografic* del 1953 si usavano "frazze - paravan" o "paratrășnet" (Dumistrăcel 1993: 36) inneggianti conformisticamente alla lotta di classe con armi ortografiche, le norme di scrittura si collocano invece nella scia naturale delle riforme prebelliche. Si può perciò sostenere che, nonostante non fosse sorretta da strumenti normativi o da opere di consultazione sofisticati come sarà nel 1982 il *DOOM* coordinato da Mioara Avram, la riforma del 1952 - 1954 porta a compimento il processo di elaborazione di un sistema ortografico latino-romeno "pratique et souple" (Onu 1979: 319/I), gestito anche allora, fondamentalmente, da professionisti e non da attivisti di partito.

Ora, diversamente da quanto hanno dichiarato con veemenza ma riduttivamente i più accesi sostenitori della riforma ortografica "anticomunista" del 1991-1993, non soltanto il periodo interbellico è carente di unitarietà e di coerenza assoluta, ma nemmeno il periodo 'comunista' è ortograficamente monolitico. La fase 1952-1954, la più razionale e, se vogliamo, la più radicale, è superata abbastanza rapidamente. Nel 1965 la lettera < â > viene reintrodotta ufficialmente per la famiglia di *român*. Dal 1983, lo stesso grafema può essere usato nei cognomi (*Brâncuși*), alternandosi con < î > secondo le singole tradizioni familiari. I principi che regolano il sistema ortografico sono, pertanto: fonetico(-fonologico), sillabico, morfologico, sintattico, storico, di cui il primo è quello dominante. Le principali corrispondenze tra grafema e suono nel sistema ortografico romeno posteriore al 1965 sono quelle riportate qui di seguito: v. **FIG. N. 8.**

Dal 1993 cambia la distribuzione e s'impenna la frequenza di < â > per [ð],

per l'importanza accresciuta del principio storico-etimologico.

Per affrontare gli sviluppi successivi al 1983, ci possiamo affidare alle parole di Flora Şuteu, messe per iscritto nel 1986, dunque al culmine del periodo ceauşista. Così testimonia la linguista romena: "Despre *â* s-a scris foarte mult în ultimii 16 ani. ... " (p. 105). E più oltre (p. 108) : "Din 1970 începe, în presă, o adevărată campanie în favoarea lui *â* [il quale, si ricordi, veniva già riusato da qualche anno per la famiglia di *român*]. Se fac tot felul de propouneri și se aduc argumente centrate pe ideea că *â* simbolizează romanitatea limbii noastre. [A questo punto la studiosa dimostra come il suono [*î*] provenga non solo dalla [*a*] latina, ma anche dalle [*o*, *e*, *i*] e come nella flessione [*î*] alterni soltanto con la [*i*] : eu/ei *vînd* / tu *vinzi*] ... (p. 109). În momentul de față ortografia trebuie apărută de degradarea la care o supune precaritatea atât de manifestă a deprinderilor ortografice. În acești ani în care țintim să realizăm un învățământ generalizat de bună calitate [...] complicarea ortografiei din motive de patriotism rău înțeles ar fi nici mai mult, nici mai puțin decât o eroare. În momentul de față poporul nostru **nu mai are nevoie de argumentul unei litere din alfabet.**" (enfasi mia). Lo stesso discorso è applicabile a *sînt/sunt*, visto che vien detto: "Dar acum, după părerea mea [=Fl. Ş], cei cere îl susțin în scris pe *sunt*, împotriva ortografiei din 1953 [*sînt*], nu fac decât să repete aceeași greșeală principială pe care au făcut-o ortografiștii din 1953 [rifiutando *sunt*]. Acum *sînt* e general." (p. 170). Sarebbe inoltre inutile, dal punto di vista dell'esperienza storica, il ritorno a *sunt*, anche se a lei personalmente, essendo linguista, non imporrebbe nessun impegno d'apprendimento. Narra, nello stesso ordine di idee, di come avesse imparato la forma *sînt*, quale forma colta, da adulta, negli anni successivi al 1954, quando *sînt* viene imposta e si generalizza a seguito della riforma del 1952-1954.

Abbiamo indugiato su questo testo, in cui l'analisi (socio)linguistica si confonde col vissuto, per sottolineare che già nei primi anni Settanta si riaccende una discussione in chiave nazionalista, ma forse anche con intenti oppositivi, intorno ad un auspicato ritorno alla < *â* > generalizzata e a *sunt* (e alle altre forme analoghe del verbo *a fi*). Questo è certamente il primo terreno di coltura per il progetto di riforma del 1991 che abbiamo presentato nel cap. 1. *Il periodo contemporaneo*. Anche in quest'ottica, dunque, il momento 1991-1993 non offre nessuna novità sostanziale, se non quella di

proporre e di pretendere, per dirla con le parole di un titolo di un lavoro di Armando Petrucci (1980/96, cap. XI), dei "segni di regime" per un "ordine nuovo", quali possono essere, oltre all'ortografia, i cambiamenti apportati alla toponomastica stradale o ai nomi di certi abitati. Si osservi che sia nel 1932, sia nel 1991-1993, non sono stati i linguisti a volere e ad imporre, col voto maggioritario, le parti simbolicamente più connotate della normativa ortografica.

7. Aspetti dei sistemi ortografici vigenti in Romania e in Moldavia.

Sul piano strettamente tecnico, ma solo per gli addetti ai lavori come si diceva, l'assimilazione e l'applicazione delle 'innovazioni' contenute nel nuovo sistema ortografico vigente in Romania costituiscono un compito irrilevante. Per la categoria socio-professionale degli umanisti, soprattutto per i filologi, la riforma ha creato, anzi, spazi e opportunità occupazionali: i dizionari andavano rifatti, i lavori normativi rielaborati e ristampati, i lavori in corso di stampa erano e sono ancora da controllare e da correggere con occhio esperto. Infatti la riforma ha reso inutilizzabili molti strumenti di consultazione di alta qualità come lo *DOOM*, pubblicato nel 1982, imprimendo al contempo un marchio e un senso di inutilità storica a quella schiera di qualificati professionisti della lingua che per decenni si è dedicata all'elaborazione di tali opere. Tra i nuovi strumenti di consultazione vanno menzionati la cosiddetta quinta edizione dell'*Îndreptar ortografic* (1997) ① e il nuovo *DEX = Dicționar explicativ al limbii române* (1996), curati entrambi dall'Istituto di linguistica «Iorgu Iordan» dell'Accademia Romana.

Queste due opere riassumono tutte le complicazioni ortografiche e tecniche che gli inesperti ma determinati promotori della riforma non hanno saputo prevedere, contrariamente agli specialisti, e che si riflettono senza alcun dubbio sulla qualità dell'apprendimento e della padronanza da parte dell'utenza medio-bassa. Ne menzioniamo alcune. **a)** Disgregamento ortografico delle famiglie lessicali in funzione della retrocessione, nel corpo della parola, della [†] finale se seguita da un aumento qualsiasi (*a hotărî* "decidere", ma *hotărât* "deciso", *hotărând* "decidendo", *hotărâre* "decisione"); nella normativa interbellica tali incongruenze erano evitate. **b)** Nei dizionari, riposizionamento e avanzamento dei lemmi contenenti la <â> interna, dato che essa è la terza lettera dell'alfabeto, mentre <î> si colloca a

metà dell'alfabeto; è particolarmente straniante il caso delle numerose basi lessicali onomatopeiche o fonosimboliche per lo più bisillabiche come in *bâjbâi, bâlbâi, bârâi, bâțâi, bâzâi, cârâi* ecc. ecc., parole in cui il fono vocalico [ɨ] è solo un appoggio in nessuna relazione genetica con una [a] latina; tali parole chiaramente vanno collocate e cercate dopo la sequenza <lettera consonante+ a> anziché dopo <lett. consonante + i>. c) Riscrittura, secondo le nuove norme, e ripubblicazione delle opere classiche o di consultazione, con notevoli costi sociali; vistosi gli anacronismi o le stranezze nel caso delle menzionate forme del verbo *a fi*, uniformate su *sunt* dalle norme odierne; volendo o dovendo conservare il fonetismo [sɨnt], ad esempio per ragioni di rima ([sɨnt / pəmɨnt]), la forma viene e deve essere ortografata <sânt>; anzi, si potrebbe ipotizzare, in altri casi, che lo scrivere <sânt> per indicare il fonetismo [sɨnt] segnala una sorta di spirito di ribellione, in quanto vuole conservare la forma autentica, di derivazione latina.

In Moldavia, il problema di fondo dell'applicazione della nuova ortografia non è tanto l'adozione di una generica scrittura con alfabeto latino, già praticata da una popolazione altamente alfabetizzata in relazione alle lingue straniere apprese a scuola, come il francese, l'inglese ecc. La difficoltà maggiore si riscontra nell'apprendimento di un sistema ortografico, dunque di una struttura astratta costituita dai rapporti convenzionali che legano i grafemi semplici/composti ai fonemi, foni e gruppi di foni, pertinenti sia alla propria variante non standard del romeno (il moldavo, variante nativa) sia a una variante standard o letteraria del romeno di Romania, poco utilizzata oralmente nel passato. Infatti, mentre il principio basilare dell'ortografia cirillico-romena vigente in Moldavia era squisitamente fonetico, modellato inoltre sul sistema fonetico del moldavo, l'ortografia latino-romena odierna si basa, come si diceva, su un intreccio dei principi fonetico, morfologico ed etimologico-storico, quest'ultimo molto più manifesto dopo il 1993. Comunque, i paradigmi costituiscono un insieme visivamente più coeso se scritti secondo i principi dell'ortografia romeno-latina e non secondo quelli dell'ortografia cirillico-moldava. Mentre in cirillico si scrive *маре - маря*, con caratteri latini si scrive *mare - marea* "(il) mare". Oppure: *негру - нягрэ* vs. *negru - neagră* (*Маря Нягрэ* per *Marea Neagră*). Ugualmente, per fare un altro esempio, *край - краюл* vs. *crai - craiul* "(il) re" (*Пятра Краюлуй - Piatra Craiului*, oronimo famoso). Già da questi pochi esempi si desume il

grave problema, uno dei tanti, della resa dei dittonghi ascendenti, trascritti analiticamente nell'ortografia latino-romena (con poche eccezioni), mentre in quella cirillico-moldava sono scritti quasi sempre sinteticamente (*ia, ie/e, io, iu* vs. *я, е, ѱо, ю*, per cui *piatră - pietre* mentre *нятрэ - nempe* "pietra - pietre"). Nell'ambito del consonantismo, alla coppia simmetrica <ch - gh> [k' - g'] corrisponde <к - гь> (*cheie - ghiozdan, kee - гьоздан* "chiave - cartella per la scuola"). La questione ortografica s'intreccia con l'acquisizione di nuove abitudini ortoepiche, proprie della lingua standard romena, a scapito di quelle corrispondenti della varietà regionale moldava, il cui prestigio è meno elevato. Lo standard romeno impone, ad esempio, che ad una <e > iniziale corrisponde foneticamente [je] nelle parole del fondo antico, mentre si deve pronunciare [e] nei neologismi (*este* [jéste] "è" ma *elev* [elév] "alunno"); invece nel romeno-moldavo, come in altre varietà regionali/popolari, la /e/ si realizza preiotata (cioè come [je]), norma fonetica rafforzata forse anche dall'influsso russo; nei discorsi autovalutativi dei Moldavi la [je] corrispondente alla [e] letteraria/standard viene comunque indicata come un russismo.

La successione delle lettere, nell'alfabeto cirillico e in quello latino, è diversa, con evidenti ripercussioni sulle operazioni di seriazione dei vocaboli e dei segmenti sublessemici, e quindi sulle operazioni di ricerca nei vocabolari:

a, ă, â, b, c (ch), d, e,f, g (gh), h, i, î, j, k, l, m, n, o, p, q, r, s, ș, t, ț, u, v, w, x, y, z

vs.

а, б [b], в [v], г [g], д [d], е, ж [ž], ж̣ [ǰ], з [z], и [i], й [j], к, л [l], м, н [n], о, п [p], р [r], с [s], т, у [u], ф [f], х [h], ц [ts], ч [č], ш [š], ы [ɨ], ь ['], э [ə], ю [ju], я [ja]

Infine, per le persone (adulte) presso le quali l'ortografia cirillico-moldava fosse già ben consolidata, la scrittura dei nomi propri stranieri presenta un'ulteriore difficoltà acquisizionale e pedagogica. Mentre in romeno questi nomi rimangono inalterati, secondo l'ortografia della lingua d'origine, per il moldavo si era invece adottata la convenzione della trascrizione fonetica moderata, propria dell'ortografia russa; per cui, ad esempio, *Tylor* era/è trascritto *Тайлор* [tajlor], a *Weber* corrisponde *Вебер* [veber], e *Jean-*

Jacques Rousseau diventa *Жан-Жак Руссо* [žan-žak ruso].

8. Conclusioni.

La convenzionalità e la storicità sono gli aspetti, antagonistici ma complementari, di tutti i sistemi ortografici, che anche in questa sede sono stati evidenziati. La storia grafematica del romeno è il risultato dell'intreccio di queste due componenti, di cui ora l'una ora l'altra ha preso il sopravvento. Insieme con gli studiosi delle ideologie linguistiche (*Language Ideologies...*, 1998) condividiamo il principio secondo cui le scelte scritturali e ortografiche lasciano trasparire valori ideali, socialmente condivisi, di natura non strettamente linguistica. Per i valori ideologici e simbolici che un'ortografia riveste, i quali possono essere al limite anche pseudo-valori, gli esiti delle spinte sociali sono imprevedibili e contraddittori in quanto risultanti da compromessi e da condizionamenti di tipo ideologico. Prendiamo l'esempio forse più clamoroso delle ultime vicende ortografiche romene. Se la classe dirigente della Moldavia è riuscita a rompere con la tradizione grafica in cirillico nel 1989, e se successivamente, a pochissimi anni di distanza e presumibilmente con grandi sforzi, essa è persino riuscita a far adottare la normativa ortografica entrata in vigore in Romania nel 1993, non ha potuto/voluto 'rinunciare' ufficialmente a [s̩nt̩], scritto *sînt* o *sânt*. ⑫

Il sistema grafico, la scrittura e certe volte persino l'ortografia agiscono o fungono da confini o da barriere culturali (Coulmas 1996: 104/I, 108/II). Questo secondo principio si è manifestato, nel periodo storico premoderno, quando per il romeno vigeva quasi soltanto la scrittura in cirillico che costituiva verso l'Occidente una barriera di lettura assoluta; la barriera rappresentata dal cirillico ha avvolto la lingua romena in un nimbo di slavità dalle connotazioni piuttosto negative, che nel senso comune occidentale non si è dissipato del tutto. L'azione del principio della barriera culturale è ancor più sensibile, sebbene questa volta anche a livello intraromeno, nella seconda metà del secolo appena trascorso, quando da un lato e dall'altro del Prut vigevano due tipi di grafie, entrambe ufficialmente sancite. Il principio della barriera culturale ha agito allorché certi intellettuali romeni viventi in Occidente si sono rifiutati di adottare l'ortografia ufficiale della Repubblica popolare /socialista romena, continuando a usare il sistema prebellico avente

ampie componenti etimologizzanti (v. per es. Iroaie 1972). E' attivo, benché con valenze diverse, ancor oggi, dato che non tutti i romenoscriventi accettano una riforma giudicata inutile, dannosa e dispendiosa sul piano pedagogico e pratico, mistificata e mistificatoria sul piano storico e simbolico; è però anche prevedibile che alla fine l'adesione diventi totale in virtù di una nuova consuetudine. Agisce ancora, nella Transnistria o in certe parti dell'Ucraina, dove si impedisce ai romenofoni l'adozione ufficiale e pubblica dell'alfabeto latino.

Nel caso del moldavo il processo generale, di lunga durata, di sostituzione dei caratteri cirillici con quelli latini ha subito un impedimento forzato. Considerato dal punto di vista odierno, l'ostacolamento ha prodotto un rallentamento di circa 130 anni, importante e drammatico ma non irreversibile. In quest'arco di tempo l'alfabeto cirillico antico è stato soppiantato, come per il russo, dalla *kirillica* moderna; limitatamente all'intervallo 1924 - 1945, è avvenuta a più riprese la sostituzione del cirillico col latino e viceversa, con ripercussioni sociali negative; l'ultima fase nell'uso del cirillico è durata oltre quarant'anni ed è stata chiusa, ma non completamente, nel 1989.

Vi è dunque, oggettivamente, un certo filone di continuità anche nel caso della storia grafematica e ortografica del passaggio dal cirillico al latino, come esistono momenti di cambiamento o di rottura, sentiti dagli utenti come tali, nel progresso della scrittura con caratteri latini. Ad esempio, l'ultima grande battaglia per il ritorno a una *â* più generalizzata e alle forme *sunt, suntem, sunteți* è durata tre decenni, dato che è documentata già nei primissimi anni Settanta, ed in pratica inizia probabilmente dopo il 1965. Perciò al momento della riforma del 1993, il sentimento di rottura decisa e repentina non è stato genuino bensì pilotato, a partire da premesse storiche in parte fasulle, e riguardava, infatti, soltanto il pubblico inesperto.

In una società scarsamente alfabetizzata i processi di cambiamento (o di sostituzione) della scrittura conoscono un'espansione lenta nel reticolo sociale, nonostante vi siano date, momenti precisi, di legiferazione o di emanazione di vari materiali direttivi, o comunque di documenti autorevoli, in materia di grafia e di ortografia. Le riforme scritte limitate all'élite, riforme che possono aver anche un aspetto speculativo o sperimentale da

laboratorio, non incidono nelle fasi iniziali sulle masse escluse dalla prassi scrittoria (successivamente, intervengono nella promozione le istituzioni educative e la legislazione scolastica). I promotori e i primi rappresentanti sette-ottocenteschi della nuova ortografia latino-romena non puntavano, infatti, alla praticità dell'apprendimento da parte dei parlanti nativi, bensì all'elaborazione di un aspetto grafico che soddisfacesse le persone istruite, che fosse per esse familiare ma colto (latino), moderno ma storicamente connotato, insomma sia nuovo che antico. Con le prime ortografie etimologizzanti si volle suggerire che tale sarebbe stato il modo di scrivere dei Romeni se essi avessero ininterrottamente conservato l'uso dell'alfabeto latino dall'antichità in poi. La nuova tradizione è nata da questa forzatura ed è andata costituendosi, espandendosi e razionalizzandosi lentamente.

Attualmente, dell'ortografia cirillico-romena si continuano a conservare alcuni elementi: 1. il circonflesso presente in < î, â > e proveniente storicamente da ↑ [i̇(n)] ; 2. la *vrahia* (cfr. gr. βραχεία "breve, corta"), cioè il segno di brevità vocalica, in uso nell'ortografia romeno-cirillica dal sec. XVII (Ъ [j], Ѣ [w]), adottata successivamente nei sistemi misti e in quelli latini, donde la ã moderna, e 3. l'uso esornativo di caratteri latini modellati sul cirillico antico per i titoli di opere relative alla cultura romena premoderna.

v. FIG. N. 9.